

Alessio Del Debbio

Ulfhednar War
La guerra dei lupi



Indice

<i>Prologo</i>	7
<i>Gli amici</i>	15
<i>Il guaritore</i>	24
<i>Il lupo</i>	34
<i>Lo studioso</i>	43
<i>Il mentitore</i>	52
<i>L'ospite</i>	64
<i>Il guardacaccia</i>	72
<i>Il beta</i>	80
<i>L'iniziato</i>	90
<i>L'ambasciatore</i>	102
<i>Il bambino prodigio</i>	114
<i>L'apprendista stregone</i>	125
<i>L'usurpatore</i>	133
<i>Il vendicatore</i>	142
<i>La veggente</i>	153
<i>L'eredità</i>	164
<i>Il truffatore</i>	172
<i>Il prestigiatore</i>	181
<i>L'uomo</i>	191
<i>Il salvatore</i>	199
<i>La vecchia</i>	205

<i>L'ombra</i>	214
<i>I fuggitivi</i>	221
<i>La prigioniera</i>	234
<i>L'omega</i>	242
<i>La madre</i>	252
<i>Il re</i>	262
<i>La sorella</i>	273
<i>L'invasato</i>	285
<i>Il disertore</i>	293
<i>I superstiti</i>	303
<i>La dottoressa</i>	311
<i>L'ulfbedinn</i>	321
<i>I cospiratori</i>	330
<i>Il negromante</i>	340
<i>Il martire</i>	354
<i>I combattenti</i>	362
<i>L'eroe</i>	373
<i>Il giudice</i>	385
<i>La traditrice</i>	394
<i>Epilogo</i>	401
<i>Nota dell'autore: tra storia e leggenda</i>	409
<i>Glossario</i>	411

PROLOGO

Tempo: MOLTO MOLTO PRIMA

Pioveva il giorno in cui suo padre morì.
Ma forse per lui fu meglio così; neanche sforzandosi, sarebbe riuscito a piangere.

Afferrò la torcia e la avvicinò alla catasta di legna, ma i rami bagnati faticarono a prendere fuoco. Quando riuscì a vincere quella fastidiosa resistenza, aveva il cappuccio e la mantella così zuppi da rendergli pesanti e goffi i movimenti. Seccato, bofonchiò qualcosa, poi diede le spalle al suo passato e si allontanò. Sotto la chioma di un albero, con un cestino in mano, un vecchio lo osservava con occhi sgranati.

«Magnifico» mormorò, andandogli incontro e prevenendo qualunque sciocca domanda a cui non aveva voglia di rispondere. Non aveva voglia di niente, solo di tornare alla sua capanna, asciugarsi e poi mettersi in cammino, andandosene da quella maledetta cittadina di timorati di Dio.

«Ti stavo portando un po' di pane e della frutta» gli disse il maniscalco. «Rosa pensava tu avessi bisogno di mangiare qualcosa. Anche in questo giorno di lutto.»

«Rosa ha pensato proprio bene» disse, strappandogli il cestino e rasgando al suo interno. «Porgile i miei ringraziamenti. Ora va' a casa. Sbrigati, non vorrai prenderti un malanno con questo tempo.»

«Stai bene?»

«Starò bene» disse, e si allontanò.

Non era vero. Non tutti gli uomini erano maledetti, qualcuno meritava di essere salvato. Avrebbe dovuto saperlo, lui che era

andato incontro a un destino simile. Prese una mela e la addentò, chiudendo l'argomento con se stesso, ma i pensieri tornarono a tormentarlo.

“Perché?” Era libero, adesso. Libero di fare quello che voleva, di andare ovunque desiderasse. Libero anche di proseguire i suoi studi, magari sfruttando quei testi che suo padre non aveva mai compreso a fondo. Quei testi che non si era mai preso la briga di studiare.

Al riguardo, avrebbe dovuto fare una scelta. Se voleva viaggiare leggero, doveva portare poche cose, un paio di volumi al massimo. Il resto avrebbe dovuto memorizzarlo, sfogliando le sue pagine mentali ogni volta in cui ne avesse avuto necessità. Gli dispiaceva per il vecchio, un po', l'unico ad averli accolti e aver offerto loro un posto dove riposare. Certo, la capanna dietro la stalla non era un palazzo signorile, ma era più di quanto avevano ottenuto nella cattolicissima Baviera e negli altri staterelli tedeschi che avevano attraversato prima di approdare in quel villaggio lungo il Reno. Abbastanza anonimo da passarvi inosservati, ma sufficientemente grande e ben collegato con le vicine Köln e Bonn per rimanere in contatto con quanto accadeva nel resto d'Europa. E esserne inorriditi.

Gettò via il torsolo della mela ed entrò nella capanna, poggiando il cesto su un pagliericcio, vicino al fagotto già preparato. Qualche vestito, per lo più stracci che il padre non avrebbe più indossato, due libri e un coltello. Ancora poche ore e sarebbe stato in viaggio, il tempo che calasse la notte, sul paese e su quella parte della propria esistenza. Non l'aveva mai entusiasmato girovagare per l'Europa dietro a quel ciarlatano, ma alla fine se l'era fatto piacere, in attesa che qualcosa di meglio si presentasse, sebbene la compagnia di Georgius a pochi fosse gradita. A quelli che non avevano ancora capitolato al dottrinarismo più intransigente.

E gli abitanti di Frateburg non erano tra quelli.

Ricordava gli sguardi sospetti rivolti a suo padre quando si

era offerto di aiutare una ragazza con la febbre. La poveretta delirava, ma i genitori non avevano voluto chiamare il dottore, sostenendo che meritasse quella punizione per aver accolto in grembo troppi giovanetti, senza essere maritata. Georgius le aveva rinfrescato la fronte con un panno imbevuto di erbe, le aveva dato da mangiare una zuppa di verdure e poi si era inginocchiato al suo capezzale, mormorando quella che, ai presenti, era parsa una preghiera. Potevano considerarla così, se a loro faceva piacere, l'invocazione alla Madre Terra, affinché trasferisse il proprio potere curativo alle mani del suo officiante.

C'era rimasto tutta la notte a mormorare il *galdr* di guarigione, senza risultati, finché la stanchezza non lo aveva vinto. Allora lui si era avvicinato, aveva sfiorato la pelle della giovane e pronunciato una sola parola. L'indomani la ragazza aveva ripreso colore e, due giorni dopo, era riuscita ad alzarsi. Ma anziché ringraziamenti, Georgius aveva ricevuto occhiate colme di rabbia e paura. Neppure lui, suo aiutante, era stato risparmiato dalle malelingue di paese, guadagnandosi un soprannome.

Der Jüngere.

Non gli dispiaceva, ma suo padre aveva reagito con stizza, chiudendosi in se stesso, l'ombra dell'artista girovago che era stato fino a pochi anni prima.

Prima di Roma. Prima delle torture e della fuga precipitosa.

Prima del loro incontro.

Sospirando, il ragazzo pensò che quel vecchio diavolo, da tutti accusato di essere in combutta col demonio, non era tanto male. Era un imbrogliatore, un mago nell'adescare contadini sempliciotti e stupirli con un gioco di prestigio, ma a modo suo sapeva amare. Aveva amato lui, salvandolo dalla miseria della solitudine e fornendogli quel minimo di istruzione e speranza che gli aveva permesso di sopravvivere. Forse lo aveva fatto per lenire la sua, di solitudine, ma che importava adesso?

A ripensarci, chiuse la mano a pugno, lasciando le fiamme crepitare tra le dita, prima di respirare a fondo e calmarsi. Non era tempo di guardare al passato, solo di prendere una decisione. “Dove andare?” Doveva muoversi, e subito. Rimanere nel Kurfürstentum Köln era fuori questione. L’elettorato era percorso da tensioni religiose, iniziate quando l’arcivescovo cattolico Gebhard Truchsess von Waldburg si era convertito al protestantesimo, convolando poi a nozze con una canonica del monastero di Gerresheim e dichiarando la propria volontà di secolarizzare l’elettorato. Una scelta ardua che gli aveva causato l’ostilità del papato e di altri principi tedeschi, preoccupati che, a causa del cambio di fronte di uno dei sette Grandi Elettori, un futuro Imperatore del Sacro Romano Impero avrebbe potuto essere protestante.

Una scelta ottusa, che comunque poteva comprendere. Forse, al suo posto, nella sua posizione, l’avrebbe fatto anche lui. Oh sì, avrebbe davvero voluto affacciarsi dal pulpito della cattedrale di Köln e gridare di essere passato dal buio del papato alla luce.

Ma a cosa sarebbe servito? Solo a farsi ammazzare. Le forze dell’oscurantismo erano potenti in quel momento del tempo cosmico, suo padre gliel’aveva ripetuto spesso, lui che sulla schiena portava i segni dell’efferatezza con cui il triumvirato perseguiva i propri obiettivi. Eppure Gerhard non aveva esitato, attirando l’attenzione dell’Europa su di sé. Lui l’aveva visto, nel dicembre precedente, annunciare la sua conversione e aveva anche visto che, in realtà, della religione non gli importava niente. Voleva solo lanciare un messaggio e il giovane l’aveva recepito, sentendolo nella testa mentre suo padre lo portava via dalla piazza affollata. Poche parole, a modo loro, di potere.

“Noi ci siamo.”

Se lo disse anche quella sera, chiedendosi se quel plurale avesse senso per lui, rimasto orfano. Di nuovo. Uscendo dalla capanna,

sotto la debole luce lunare, trovò la sua risposta. Aprì il palmo della mano e mormorò: «Loisg!»

Subito le fiamme si sollevarono, inghiottendo il legno e la paglia, mentre i cavalli scappavano via nitrendo. Diede le spalle all'incendio e si allontanò. Per quella notte, almeno, gli abitanti del paese avrebbero avuto di che occuparsi, invece di pensare al giovane aiutante di un girovago pagano, indegno persino di avere un rito funebre e una sepoltura.

“Noi ci siamo” si ripeté, per farsi forza.

Avrebbe voluto conoscerlo quel Gerhard, stringergli la mano e dirgli che aveva capito e che apprezzava il coraggio con cui aveva alzato la testa, per ricordare ai cacciatori che pure in quell'epoca di cieca repressione c'erano ancora officianti che non avevano paura di essere quello che erano. E che, a differenza loro, non avevano bisogno di strisciare nell'ombra per vivere. Di quell'orgoglio si sentì colmo, fino a farlo suo, augurandosi che l'Elettore di Köln riuscisse nel suo intento. Fu quasi tentato di raggiungerlo e combattere al suo fianco nella nuova guerra che, a breve, avrebbe di certo scosso l'Europa centrale.

Quel pensiero lo colpì mentre raggiungeva una rada del Reno, dove aveva nascosto una barchetta il giorno prima. Non sarebbe stato facile, non lo era per nessuno in quell'insanguinato Sedicesimo secolo, ma forse per un officiante in fuga continua era persino peggio. Un officiante che non aveva una casa, né una terra in cui vivere.

La Francia l'aveva esclusa a priori, devastata da crudeli e continue guerre di religione. Quante ne erano scoppiate negli ultimi vent'anni? Sei? Forse sette? Aveva perso il conto. E la vicina Olanda era devastata dal conflitto tra le province del nord, calviniste, tolleranti e indipendentiste, e la monarchia spagnola di Filippo II, cattolica e centralista.

D'altro canto rimanere nei territori imperiali era troppo pericoloso. La pacificazione di Augusta non era servita a niente

e gli scontri tra cattolici e protestanti proseguivano, fomentati da un rinvigorito spirito controriformista dietro cui fiorivano legioni di cacciatori. Alla luce di ciò, anche la penisola italiana era fuori discussione, dominata dal conservatorismo papale, lasciandogli una sola via da prendere. Quella che portava a nord, verso le terre di Federico II del casato di Oldenburg.

La guerra delle tre corone, tra Danimarca e Svezia, era finita da una decina d'anni e il sovrano danese pareva impegnato in un'attenta opera di neutralità, per mantenere il regno fuori dai conflitti europei. Forse in quelle terre in pace avrebbe potuto trovare la sua, di pace, sebbene l'idea non lo convincesse troppo, sembrandogli un esilio forzato. Ma ormai era tardi per tornare indietro.

Quando raggiunse il piccolo pontile di legno, sotto il quale aveva legato la barca, le voci concitate alle sue spalle gli dissero che il villaggio si era svegliato. Pensò al vecchio Ronald e a sua moglie, e alla stalla che aveva incendiato, dispiacendosi per aver tradito la loro fiducia. Ma si convinse di aver compiuto la scelta giusta, liberando anche loro della sua sgradita presenza.

«Ti aspettavo» disse allora una voce, facendolo sussultare.

Non l'aveva visto, ma all'altro capo del pontile c'era un uomo, la cui figura si stagliava contro il fiume alle sue spalle. Non ne scorse il volto in ombra, notò, però, che indossava un abito lungo e un cappello e avanzava aiutandosi con un bastone.

«Chi è là?»

«Non gridare! Non vorrai che ti scoprano.»

«Chi siete?» disse, stavolta con voce più bassa, mentre lo sconosciuto si avvicinava.

«Un amico. Un ammiratore. O forse solo un curioso» rispose, fermandosi a pochi passi da lui. «Volevo conoscere il figlio del semidio di Heidelberg.»

A tali parole, il giovane si irrigidì, muovendo d'istinto un passo indietro. Lo avevano trovato? Era uno di loro? Aveva pensato

spesso al momento in cui avrebbe incontrato un cacciatore, a quanto avrebbe lottato con i denti, eppure, in quel momento, poté solo sforzarsi di trattenere le gambe che fremevano per andarsene. L'uomo intuì il suo turbamento, rivelando un sorriso compiaciuto. Allungò una mano, offrendo alla luce della luna l'anello in pietra nera che portava al dito medio.

«Sento... qualcosa in voi» disse il ragazzo. «Qualcosa che non mi piace.»

«Sei scortese» ridacchiò l'altro. «Sui Monti Sabini non insegnano la buona creanza?»

Il giovane non rispose, mormorando a bassa voce una Parola di Potere. Una sfera di fuoco saettò nell'aria, divorando in fretta lo spazio tra di loro, fino a schiantarsi di fronte allo sconosciuto, contro la punta del bastone che aveva prontamente sollevato. Ma anziché esplodere in un arcobaleno di fiamme, il globo continuò a roteare, finché con un brusco spostamento del braccio l'uomo non lo rimandò indietro, schiantandolo contro il petto del ragazzo e scaraventandolo indietro.

Dimenandosi come un forsennato, il giovane riuscì a spegnere le fiamme e a rimettersi in piedi, poi corse via, di nuovo tra gli alberi che avevano coperto la sua fuga fino al piccolo molo. Tirò un ultimo sguardo allo sconosciuto e vide che era ancora là, con il braccio alzato in segno di saluto.

“Di saluto?” rifletté, un attimo prima di essere afferrato per un polpaccio e sbattuto a terra. “Ma cosa?” Cercò di capire in cosa avesse inciampato, solo per accorgersi, con orrore, che dal terreno attorno stavano sbucando decine di rami. Lunghi e robusti, assunsero la forma di braccia di legno le cui dita nodose si chiusero attorno alle sue gambe, impedendogli di muoversi. In preda al panico, il ragazzo si ritrovò a urlare, prima che una mano legnosa gli tappasse la bocca, mentre il suo corpo veniva trasportato via, fino a essere depositato ai piedi dell'uomo.

«Difetti di concentrazione e di sangue freddo» disse questi.

«Qualità che dovrai risvegliare se non vorrai fare la fine di molti nostri antenati.»

«Co... come hai fatto?»

«A creare questi burattini di legno? Non c'è voluto molto. È una terra di frontiera questa, irrorata dal sangue dei caduti nel corso di secoli di lotte armate. Questi sono soltanto i resti di alcuni di loro, ma non dubito che, scavando in profondità, potrei ricavarne un esercito.»

«I resti dei caduti? Sono dunque le braccia dei morti? Che orrore!» esclamò il ragazzo, finalmente libero di rimettersi in piedi. «Come puoi disporre di un potere simile?»

«Posso e ne dispongo. È materia di mia competenza, in fondo.»

«Se non sei un cacciatore, chi sei?»

«Il mio nome è John Dee, ragazzo, di professione negromante e, se lo vorrai, tuo maestro» gli disse questi, allungando la mano verso di lui.